

## Vivere sognare morire

di Giannetto Valzelli

La genesi della bellissima mostra-omaggio a Danilo Allegri (di là dal titolo picassiano *Il maestro e la modella* e dalla greccità purissima del segno cui si ispirò il grande artista malaghegno) sta nella dedica che egli appose a *Un castello di neve*, uscito nel 1980: a Arianna.

Arianna, nella mitologia, è sì colei che dà il gomito di filo a Teseo, prigioniero del Minotauro, per togliersi dal labirinto; ma di lei s'invaghisce pure il dio Dioniso che la sposa e la conduce sull'Olimpo, regalándole per le nozze quel diadema d'oro che si tramula poi in una costellazione.

Il destino vuole che Arianna diventi Sirio, il filo del labirinto si fa lucente di stella: la bella, l'arcana, la smagliante Sirio che onora specificamente la rivista *Astra* e per la quale Danilo Allegri ha curato graficamente *Donna = astrologia*, il libro pubblicato da Mursia nel 1988.

«Nevicano rose bianche sulla terra» è scritto tra un'immagine e l'altra di quel Cidneo, nella poesia del bianco/nero fotograficamente diletto, pittoricamente concepito scavato assunto. La nivea sequenza si chiude nel suono di un epitaffio: «Questa città a me cara dall'infanzia». L'amore è posto lì a sigillo così come è posto a scaturigine.

La storia di queste tavole è centrata in un'annotazione - 29 studi di fotografia sul nudo - che assembla tre parole inglesi: life-dream-deth. Vivere, sognare, morire. C'è dentro tutto lui, l'autore, nelle idee e nella sostanza. Si può dire che qui ha toccato il cielo col dito. Tutto trascende, nella metamorfosi, il corpo perde ogni zavorra per librarsi immacolatamente in altra luce che s'imperla nella scansione a

qualcosa di mistico, come suggerisce un autografo di accompagnatura: «Amare non è amore / amore / se l'amata non sei tu». Il corpo è anima, è musica, è scultura (non per niente, la figura della transizione è stata ripresa nello studio dell'amico scultore Angelo Righetti).

Avviata negli anni Sessanta, la cartella è costata un vero e proprio travaglio romantico, sete infinita di rifacimenti e ritocchi, anelito immenso di perfezione. Danilo Allegri si è consumato - occhi, cuore, mani - nella resa stessa, nelle vibrazioni tonali, nella palpazione della carta, senza misura, con rigore pari all'entusiasmo, in una sorta di trasposizione di sé e della creatura che si illuminava della sua ardenza di Pigmaliione.

Poi, un caliginoso giorno del novembre scorso, questo poema figurale è stato rapinosamente avvolto dal fuoco. Incendiati in un incidente gli originali, con pazienza con caparbità con devozione si è proceduto alla ristampa dell'opera secondo il metodo e lo spirito di Allegri. Miracolosamente (a evocare la leggenda dell'araba fenice) grazie ad Angela Maria Gueli Alletti, dagli album delle prove sono rinate le primigenie folgorazioni dell'artista. Così la modella ha rivissuto nel suo sangue - dall'angoscia alla cantante letizia - la donazione del maestro.

Il fiore di quest'alta stagione dell'Allegri distesa fra gli anni Sessanta e Ottanta - intimamente goduto e orgogliosamente mostrato soltanto a qualche amico tra cui, si fa per dire, il critico Vigorelli e il poeta Montale - appare ora in quella sorprendente (perché armoniosa nella sua complessità, perché germinante di vigore

poetico in seno a una natura per lo più aliena da fronzoli qual è la nostra bresciana) in quella feconda aiola progettata dall'editrice "Il Cordusio" che dannunzianamente si intitola *Arte della luce - Lastre bresciane nel secolo della fotografia*.

È un album, una crestomazia, un volume sontuoso, una strenna che irrompe nella prima occasione che capitò dell'anno da considerarsi festosamente opportuna, affettiva, gratificante. Le diciotto tavole di Allegri sono lì sciorinate in calamitante stupore, ma intorno a esse - in successione cronologica, in fervore di caratteri e di peculiarità - ruotano storia costume imprese paesaggio cultura svaghi anima della nostra gente dalle molte vite. A raccontare tutto sono loro, i pionieri dell'obiettivo e i loro successori, sempre pronti allo scatto, con la proverbiale astuta e insieme innocente suggestione: tutti fermi a guardare l'uccellino. E quel che ne viene fuori è sempre meglio di ogni memoria o scrittura ricostruttiva. È documentazione umana dal vivo, schietta, intensa, incancellabile. Dal trisavolo al pronipote degli Allegri (l'uno che ritrae De Gaulle alla Loggia, l'altro che fissa il passaggio di Napoleone III sul corso) la fotografia a Brescia dal 1860 al 1960 tien dietro al progresso brescianamente, con la stessa alacrità con cui badiamo a

quella che si dice sia in pratica la nostra religione, il lavoro.

E non starò a parlarvi di tutti, dei ritrattisti e dei cronisti e degli amatori del Cinefotoclub. Per pungolarvi, basterà che accenni a quegli estrosi bontemponi dei Tagliaferri e di Teodoro Lechi, o al padre e al figlio Negri che hanno rincorso la giovanissima industria come se fosse la loro fidanzata, oppure a quello strapaesano tutto istinto e umori da verista alla Verga che è stato il Predali di Marone.

Io ho avuto qualche dimestichezza con Danilo Allegri, con Schena, con Strada, con Cinelli. Mi prende una lieta sensazione, quasi m'insuflasse che sono contenti del ricordo che gli abbiamo intesuto, e a nome loro dico grazie ai cari amici, miei compagni di ricerca e d'impegno nella creazione del libro: Rapuzzi il tecnico, Nardini lo storico, Florioli il grafico, Maninetti il coordinatore. Si è messo assieme qualcosa di bello e di serio che resterà, che altri magari ci invidieranno, che di là dal Mella - in qualche parte d'Italia - potrebbe ricevere maggiori consensi o elogi.

Intanto è importante che la cosa - sopra tutte le vanità e di là da ogni confusione - sia avvenuta qui, sotto il tetto dell'Associazione Artisti Bresciani. Brescia ha bisogno di questi colpi d'ala.